

DICHIARAZIONI DEL DOTT. ANGELO COSTA
ALL'ASSEMBLEA 9 MARZO 1966 DELLA CONFEDERAZIONE
GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, ALL'ATTO DELLA
NOMINA A PRESIDENTE CONFEDERALE

---00---

Le cose che vado a dirvi sono molto impegnative per me e per Voi e desidero che siano impegnative.

Noi assistiamo ad una progressiva collettivizzazione delle responsabilità con il risultato di annullare perfino il senso di responsabilità.

Il fatto che Vi parli soltanto di problemi economici non significa che noi non diamo giusto peso ad altri valori che nella vita dell'uomo hanno certamente maggiore importanza. Noi siamo convinti, anzi, possiamo dire, sappiamo che tra valori economici e valori morali non esiste e non può esistere contrasto : e per questo ci è possibile intrattenerci soltanto su problemi economici.

Noi sappiamo che l'avvenire del nostro Paese sia politico che economico è condizionato da fatti di carattere mondiale che trascendono le nostre possibilità di controllo : questo non ci esime dal fare ogni sforzo perché il nostro Paese può e deve dare il suo contributo per il miglior avvenire del mondo.

Qualcuno crederà di vedere nella sicurezza con la quale Vi espongo talvolta il mio pensiero una manifestazione di presunzione : ci siamo sentiti osservare che noi crediamo di essere depositari della verità. La nostra sicurezza, quando l'abbiamo, riposa anche sul fatto che noi, a differenza di altri, non abbiamo avuto bisogno di "aggiornamenti di concezioni e di metodi".

I fatti cambiano ma i principi non cambiano e conosciamo un solo metodo per la ricerca della verità : quello di rispettarla sia nei fini che nei mezzi.

I fatti di venti anni or sono oggi li giudichiamo e valutiamo come allora e se venti anni or sono avessimo dovuto valutare i fatti di oggi ne avremmo dato la valutazione che oggi ne diamo.

Ci conforta nella sicurezza del nostro giudizio anche il fatto che quando abbiamo fatto previsioni e dato avvertimenti su errori che si commettevano abbiamo visto negare il valore delle nostre previsioni che, purtroppo, sono state poi, invece, confermate dai fatti.

Ma su una cosa soprattutto si basa la sicurezza con la quale talvolta esponiamo il nostro pensiero : è il rifiuto ad una seria impegnativa discussione che sempre abbiamo avuto da tutte le parti, nessuna esclusa. Uniche eccezioni le abbiamo avute di carattere personale e limitato e le adesioni al nostro pensiero date in privato raramente hanno avuto riconoscimento davanti al pubblico.

Noi non ci consideriamo depositari della verità : noi cerchiamo la verità e sappiamo che per trovarla la via migliore è quella dell'umiltà e saremo grati a chi ci farà conoscere i nostri errori.

Noi siamo aperti al "colloquio" con chiunque e ne siamo desiderosi particolarmente con coloro che la pensano differente da noi : siamo aperti al colloquio con chi nel rango sociale sta sopra di noi come con chi sta al di sotto di noi.

Non abbiamo limiti sulla materia da mettere in discussione.

Domandiamo soltanto che i fini siano dichiarati sinceramente : senza sincerità il colloquio è inutile accademia.

Se si mette in discussione la via da seguire per far stare meglio i cittadini italiani e particolarmente le categorie più bisognose siamo certi di arrivare all'accordo se il fine è quello dichiarato; se il vero fine è invece quello di servirsi dei problemi

economici della povera gente per conservare o conquistare il potere o per far prevalere proprie ideologie l'accordo diventa impossibile.

Abbiamo voluto fare queste premesse perché desidereremmo non essere male interpretati.

L'economia italiana è in crisi da diversi anni: non si tratta di una crisi ciclica o più esattamente di una crisi di carattere soltanto ciclico.

L'economia del nostro Paese da anni è in crisi mentre economie similari di Paesi vicini hanno continuato nel loro sviluppo.

L'economia italiana ha perso soprattutto in senso relativo e questo è particolarmente grave nel momento nel quale si sta creando il Mercato comune.

Se fosse possibile riprodurre in laboratorio i fenomeni economici si rileverebbe in tutte le prove ripetute che la politica economica e sindacale, seguita negli ultimi anni in Italia, non poteva non portare il Paese in crisi e si avrebbe così una prova sicura del rapporto di causa ad effetto. La prova sperimentale non è possibile per i fenomeni economici ma è comunque facile la dimostrazione logica.

Al fine di non essere male interpretato tengo a precisare che responsabili della cattiva politica economica non sono solo i Governi che si sono succeduti: in misura maggiore o minore tutte le categorie hanno le loro responsabilità. Noi non abbiamo alcuna intenzione di accertare responsabilità né di farne una graduatoria: vogliamo soltanto identificare gli errori.

L'enorme progresso tecnico che, si può dire, in tutti i campi ma in misura molto differenziata, consente di produrre di più a parità di lavoro porta ad un aumento del reddito medio.

E' certamente difficile, ma sarebbe possibile farlo con approssimazione non mino-

re di quella con la quale si elaborano tanti dati statistici, calcolare l'incremento medio ponderato della produttività dovuta al progresso tecnico. Se a parità di altre condizioni il rapporto tra aumento del reddito nazionale e della produttività dovuta al progresso tecnico è uguale ad uno, significa che è stata fatta una politica economica indifferente, che non ha avuto effetto né di migliorare né di peggiorare l'economia del Paese che così ha potuto godere in pieno dei vantaggi conseguenti al progresso tecnico.

Se il rapporto è superiore ad uno, significa che ai miglioramenti di reddito dovuti al progresso tecnico si sono aggiunti miglioramenti dovuti ad una migliore politica economica.

Se il rapporto è inferiore ad uno, significa che una cattiva politica economica ha almeno in parte distrutto i benefici del progresso tecnico.

In questi ultimi anni in Italia abbiamo avuto un piccolissimo incremento del reddito nonostante uno sviluppo del progresso tecnico che non ha riscontro in nessun altro periodo di tempo, e questo è conseguenza della politica economica che è stata seguita.

Non è certo possibile in un discorso fare un esame completo di una politica economica; cercherò di fissare i punti più importanti per aprire sugli stessi e su ogni loro sviluppo quel colloquio che desideriamo intrattenere con chiunque ha a cuore il bene del Paese.

In Italia, particolarmente in questi ultimi anni, è mancata una visione unitaria del problema economico.

Si sono affrontati tanti problemi disprezzandone il costo sia perché ripartendolo sulla collettività si avvertiva soltanto il costo finanziario e non quello sostanziale economico, sia perché facendolo pesare su determinate categorie, che si riteneva po-

tessero sopportarlo, ci si illudeva che esse sole dovessero soffrirne mentre in verità le conseguenze finivano sempre col ricadere su tutti ed in particolare sulla povera gente.

Non ci si è resi conto che soltanto creando ricchezza la si distribuisce e si favorisce chi sta meno bene anche senza una volontà preordinata mentre preoccupandosi soltanto di distribuire si distrugge ricchezza con il risultato di aumentare gli squilibri che si vorrebbe eliminare.

Con questo non intendo dire che non esistano e non si debbano affrontare problemi di distribuzione ma anche per questi bisogna valutarne il costo se non si vuole raggiungere risultati opposti a quelli che ci vogliamo prefiggere.

L'essenza del problema economico italiano è nel trovarsi a partecipare ad un'unità economica con Paesi molto più ricchi di noi che, cioè, possono mettere a disposizione di ogni lavoratore una maggiore quantità di capitale e così aumentare la produttività in maggior misura di quanto possiamo fare noi. E' evidente che deve essere fatto ogni sforzo per ridurre le condizioni di sfavore della nostra economia.

Se noi pretendiamo che i nostri salari siano pari a quelli delle altre nazioni più ricche è evidente che non potremo essere in condizione di competitività. In un primo tempo le industrie continueranno a lavorare senza profitto e senza neanche coprire gli ammortamenti, si creerà l'illusione della "prosperità senza profitto", ma con questo si comincia col ridurre la formazione di capitali, la misura degli investimenti e si finisce con la riduzione di orari e la disoccupazione. Questo è quello che è successo in Italia.

In che modo si possono compensare le condizioni di sfavore della nostra economia ?

Anzitutto facilitare la formazione di capitali .

Per facilitare la formazione di capitali per prima cosa bisognerebbe cominciare a non distruggerne.

Troppi investimenti si sono fatti in Italia sia dallo Stato che dai privati, particolarmente con l'aiuto dello Stato, che non danno reddito e perciò rappresentano una distruzione di capitale.

Se si avesse chiara coscienza che ogni lira spesa in investimenti non redditizi (investimenti possono essere redditizi anche se non danno un reddito monetario : p. e. la Scuola) incide sul livello dei salari e sulle condizioni di vita della povera gente non si sentirebbe parlare con tanta disinvoltura di investimenti come se l'investimento fosse fine a se stesso.

Oggi si comincia a riconoscere che bisogna evitare dispersioni di capitali ma contemporaneamente si parla ancora di incentivi e di disincentivi. Dispersioni di capitali significa distruzioni e nessuna persona che abbia un minimo di onesto buon senso non può non rilevare che il massimo di dispersione di capitali si è avuto ad opera degli incentivi statali e degli investimenti statali.

Per formare risparmio ci vuole il profitto ma il profitto non può né deve essere creato artificialmente. Il profitto deve essere la risultante di saper produrre di più a parità di unità produttive impiegate. L'utile di monopolio non è profitto, non è nuova ricchezza : è soltanto un trasferimento di ricchezza a favore del monopolista e a danno, almeno immediato, del consumatore.

L'utile di monopolio deve essere evitato ma bisogna avere ben chiaro in mente che è molto meno dannoso che i cattivi investimenti e la cattiva amministrazione di investimenti anche buoni.

Nel primo caso non si ha una diretta distruzione di ricchezza e la ricchezza trasferita finisce con entrare in ciclo e con l'andare a scadenza non lontana a vantaggio della

collettività; nel secondo caso si ha una perdita secca senza possibilità di ricupero.

A questo punto ci troviamo addentrati su quella che oggi si chiama politica dei redditi.

Noi siamo aperti alla discussione partendo da due presupposti che accettiamo senza riserve :

1. - il profitto deve essere il più ridotto possibile entro il limite di consentire un sufficiente incentivo al risparmio ed all'investimento produttivo;
2. - il salario deve essere il più elevato possibile entro il limite di non pregiudicare l'occupazione e gli investimenti necessari per assicurare l'aumento di produttività.

Sulla politica dei redditi per la parte che riguarda il profitto ci siamo espressi, senza riserve, per quanto si riferisce al negare ogni profitto di monopolio. Noi crediamo nella funzione della libera concorrenza ma della concorrenza non si deve farne un feticcio come purtroppo si tende e si vorrebbe fare.

I principi classici che regolano la libera concorrenza sono sempre validi ma soltanto a lunga scadenza : l'esistenza di costi pluriennali, cioè gli investimenti e correlativi ammortamenti, fa sì che per periodi di tempo che possono essere di anni i prezzi possono tendere non al costo di produzione ma ad un livello inferiore, cioè alle spese vive di produzione.

Tutte le volte che si vende sotto costo si ha una distruzione di ricchezza ed un danno per la collettività, indipendentemente dal trasferimento di ricchezza dal venditore al compratore. Il consumatore, anche quando il trasferimento di ricchezza va a suo favore, finisce a scadenza non lontana a pagare il costo della distruzione di ricchezza.

Le pratiche dirette a limitare la concorrenza, non per creare condizioni di monopolio del resto impossibili sul vasto Mercato comune, ma per impedire le vendite sotto costo, dovrebbero essere non solo consentite ma incoraggiate. Il curioso è che i paladini all'estremo della difesa della libera concorrenza sono di solito gli stessi che quando un'azienda va in crisi propugnano l'intervento dello Stato per impedirne la fermata; sono gli stessi che propugnano una politica di incentivi in conseguenza della quale la concorrenza dovrebbe eliminare non chi non sa produrre economicamente ma chi non riceve dallo Stato la copertura di una parte dei costi. Intesa in questi termini, della libera concorrenza non resta che la parte deteriore, cioè l'azione distruttiva di capitali.

Parlando di politica dei redditi riferita al profitto è doveroso fare un accenno al problema fiscale.

Nessuno discute il principio della progressività delle imposte, ma bisogna sapere che oltre certi limiti la progressività delle imposte incide sulla formazione di risparmio ed ha perciò un effetto sociale negativo. Non si faccia il confronto con altri Paesi che sembra, ripeto sembra, abbiano una progressività maggiore : a parte il fatto che si tratta di Paesi che hanno meno necessità di noi di formazione di risparmio perché ne hanno in abbondanza, gli stessi Paesi per ovviare in parte al danno della progressività applicano criteri di tale larghezza nella determinazione del reddito fiscale che, se applicati in Italia, non vi sarebbe forse bilancio di azienda industriale che chiuda in utile.

Non è onesto spingere la progressività oltre certi limiti quando, per la necessità di finanziare lo Stato e le aziende statali, si lasciano al portatore titoli di Stato ed obbligazioni.

Bisogna fare giustizia dei vuoti luoghi comuni quale quello che le imposte dirette sarebbero preferibili dal punto di vista sociale alle imposte indirette : la differenza sostanziale è tra imposta indiretta ed imposta indiretta a seconda che colpiscano consumi che variano più o meno sensibilmente con la curva dei redditi.

Bisogna finirla con le esenzioni fiscali : il sistema di premiare chi deve nascere per gravare su chi ormai è nato, oltre ad essere disonesto non può portare che a distruzione di ricchezza.

Sappiamo che è in preparazione una radicale riforma fiscale : diamo ad essa il benvenuto ma è lo spirito ed il senso di onestà del fisco italiano che deve cambiare : questa è la grande riforma da fare ed è la riforma che voleva il compianto Ministro Vanoni.

La politica dei redditi presenta aspetti più complessi e nello stesso tempo più decisivi per l'economia del Paese quando si riferisce ai redditi di lavoro. Ho già detto che il salario deve essere il più elevato possibile nei limiti che l'economia del Paese può consentire.

Questo salario massimo è un diritto del singolo lavoratore che nessuno può legittimamente intaccare. Potrà questo salario essere gravato da imposte anche eventualmente di carattere straordinario, ma nessuno ha il diritto di toccarlo neanche in nome di un risparmio obbligatorio.

Togliere al lavoratore una parte del massimo salario che può avere, può significare togliergli i mezzi per meglio curare ed educare i figli. Non credo che nessuno possa onestamente e ragionevolmente assumersi una responsabilità del genere.

Per farsi idee chiare in materia di politica dei redditi riferita al salario bisogna esaminare il salario nel suo complesso, prescindendo dalla ripartizione tra

le singole categorie di lavoratori e tra i singoli lavoratori.

Esistono studi statistici sulla ripartizione del reddito nell'industria. Studi fatti da Livi e da altri : in base a tali studi risulta che del reddito dell'industria l'85% circa va al lavoro ed il 15% va a remunerare e ricostituire il capitale investito.

Sull'esattezza di tali rilevazioni statistiche non si può essere assolutamente certi : ma si può essere certi che oggi non esiste margine per destinare una più larga quota di reddito industriale a favore del lavoro. Indipendentemente dalle rilevazioni statistiche si sa che, quando una quota troppo bassa del reddito è destinata al lavoro, il capitale riceve elevate remunerazioni, si ha larga formazione di risparmio, ribassano i saggi di interesse, aumentano gli investimenti. Nulla di tutto questo è successo in questi ultimi anni in Italia ma si è verificato esattamente il contrario.

Quando la quota assegnata al lavoro è eccessiva i prezzi aumentano, la moneta si svaluta, diminuiscono gli investimenti, si crea la disoccupazione : questo è quello che è successo in Italia in questi ultimi anni.

Quando un sistema economico ha raggiunto un giusto equilibrio di ripartizione del reddito tra lavoro e capitale, è evidente che per mantenere il giusto equilibrio i salari devono variare in funzione della produttività media.

In questa situazione le lotte sindacali non sono più lotte tra capitale e lavoro ma tra categorie di lavoratori per prendere una maggiore quota del reddito disponibile a scapito delle altre categorie. Quelle più forti prevalgono su quelle sindacalmente più deboli. Questo è quanto è successo ed oggi succede in Italia.

E' penoso vedere che le stesse persone, pur occupando posti di autorità e responsabilità, mentre non hanno mancato di dare il pieno assenso od appoggio a categorie di lavoratori che già godevano di condizioni migliori ed avanzavano pretese fuori di ogni ragionevolezza, continuano a spargere lacrime di coccodrillo sulle penose condizioni di altri lavoratori quali quelli addetti all'agricoltura.

A questo mondo si può volere qualunque cosa, si possono sostenere le tesi più disparate, ma non si può onestamente e ragionevolmente sostenere cose contrastanti.

Si può volere che le remunerazioni dei lavoratori seguano la produttività di settore o di azienda superiore alla media, ma non si può senza uscire dal ragionevole non riconoscere che evidentemente i lavoratori di altri settori dove la produttività è inferiore alla media, e che in generale sono i più bisognosi, debbano conseguentemente accontentarsi di incrementi di remunerazione inferiori alla media.

Si può volere che i salari varino in funzione della forza sindacale delle singole categorie, si può desiderare di aumentare questa forza sindacale anche a mezzo di Statuti del lavoratore, ma non si può nello stesso tempo parlare di programmazione economica, di difesa della lira, di diminuire gli squilibri oggi esistenti tra categoria e categoria di lavoratori e tra zona e zona del Paese.

Si è letto sulla stampa inglese che il Governo Laburista ha avuto la forza di dichiarare nullo un contratto collettivo perché i datori di lavoro avevano concesso aumenti di remunerazione che andavano oltre l'incremento della produttività. Non mi auguro che da noi si debba arrivare a questi punti ma ci si dovrà pur arrivare se i Sindacati non avranno il necessario senso di responsabilità e quando dico Sindacati mi riferisco non solo ai Sindacati di prestatori d'opera ma anche ai Sindacati dei datori di lavoro quando, pur di risolvere i propri problemi di categoria od aziendali e per evitare maggiori danni diretti, concedono aumenti di remunerazione oltre il dovuto.

Ma i Sindacati devono essere aiutati nel loro senso di responsabilità : i Sindacati dei prestatori d'opera sono forse i meno responsabili per avere con l'eccessiva spinta ai salari creato la crisi nella quale il Paese si trova : i maggiori responsabili sono gli uomini di Governo, gli uomini politici, autorità nei diversi cam-

pi, sociologi di diverso colore, che dando pieno appoggio a tutti gli eccessi hanno messo i Sindacati in condizioni difficili se non nell'impossibilità di usare il doveroso senso di moderazione e responsabilità.

Il continuo progresso tecnico si può ritenere che consentirà di riprendere la via dell'aumento dei salari reali ma questa via sarà più rapida se si avrà il coraggio di cambiare l'attuale strutturazione dei salari in Italia.

In Italia più che altrove esiste un eccessivo squilibrio tra costo del lavoro e remunerazione percepita dal lavoratore. Il problema non si risolve con trasferimenti di oneri come con la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali. E' necessario agire sulla sostanza, cioè eliminare dei costi.

- Deve essere riformata l'assicurazione malattie : l'economia italiana può consentire maggiori tutele delle attuali per i casi gravi ma non si può permettere il lusso di assicurare una piccola malattia con un costo decine di volte superiore a quello che sarebbe se non si passasse attraverso l'ente assicuratore.

- Deve essere riformato il sistema di pensioni : l'economia italiana può consentire maggiori pensioni di quelle attuali ma non può permettersi il lusso di pagare pensioni ad età nella quale normalmente si continua a lavorare ed effettivamente si lavora nella maggior parte dei casi.

- Deve essere riformato l'istituto degli assegni famigliari : non possiamo permetterci il lusso di pagare assegni famigliari quando membri della famiglia lavorano all'estero. Ferma restando la piena libertà di emigrazione non si deve consentire che il lavoratore possa fare il confronto tra remunerazione italiana e quelle estere prescindendo dai vantaggi ed oneri per assegni famigliari con il risultato che l'esistenza degli assegni famigliari diventa un premio all'emigrazione per i lavoratori che non hanno famigliari a carico.

L'economia italiana consentirebbe di assicurare maggiori sussidi ai disoccupati fino al limite che non rappresentino un incentivo all'ozio ma non può permettersi il lusso di impiegare sia nelle amministrazioni pubbliche che private un maggior numero di unità lavorative di quanto necessario se non a costo di comprimere il livello dei salari.

L'economia italiana ha avuto un massimo di sviluppo economico negli anni intorno al '60 particolarmente in funzione della possibilità della quale ha goduto di mettere in valore una riserva di mano d'opera disoccupata e sotto occupata. Questa riserva è praticamente esaurita ma il Paese dispone di una riserva ancora più grande che potrà consentire un maggiore sviluppo economico.

Questa riserva è rappresentata dai molti cittadini che sono occupati e non producono. Si tratta di una massa di parassiti che pesa su chi produce riducendo il livello dei salari e che rende impossibile o difficile la soluzione di problemi sociali fondamentali. Se la generalità di chi appartiene a questa categoria non è responsabile anche perché non se ne rende personalmente conto, ne sono colpevoli coloro che avendo posti di responsabilità contribuiscono a mantenere ed aumentare questa categoria e particolarmente colpevoli coloro che la vedono con simpatia quasi rispondesse a finalità sociali.

Questa categoria è diffusa in tutti i settori, nessuno escluso : nelle amministrazioni degli enti locali più che nell'amministrazione dello Stato, nelle aziende pubbliche più che nelle aziende private.

L'economia italiana si può permettere di mantenere un grande numero di disoccupati ma non il lusso di mantenere tante persone occupate che non producono.

Si parla giustamente di diritto al lavoro e di dignità del lavoratore, ma la dignità del lavoratore disoccupato e mantenuto è ben maggiore di quella del lavo-

ratore occupato che non produce, non fosse altro per motivi di sincerità.

La categoria degli occupati che non producono ne comprende un'altra pure numerosa ed ancora più deleteria : quella di chi non solo non produce ma impedisce agli altri di produrre. Di questa categoria più ristretta, ma la più dannosa, ne è essenzialmente responsabile il legislatore.

Leggi fiscali che costano sproporzionatamente non solo allo Stato per l'esazione ma al cittadino per soddisfarle : leggi fiscali-urbanistiche che sembrano fatte apposta perché le case costino di più e non se ne facciano : esempio dei risultati che si ottengono quando si vuol servire ideologie anziché il fine. Si potrebbe continuare con numerosi esempi.

Si ha l'impressione che i nostri legislatori non solo non si sono preoccupati di questo grave fenomeno ma neanche l'abbiano minimamente avvertito nella sua essenza e nelle gravissime conseguenze.

Molto è possibile fare e non solo nei campi che abbiamo citato : e particolarmente per una migliore struttura dei salari siamo aperti a qualunque colloquio e discussione al riguardo.

Ad evitare di essere male interpretati dichiariamo che accettiamo come premessa di ogni discussione che le economie realizzate sul costo del lavoro debbano andare esclusivamente ad aumento delle remunerazioni e nulla a riduzione del costo per l'imprenditore.

Con questa premessa la discussione dovrebbe essere più facile : si richiede ai Sindacati soltanto la forza per fare rinunce in contropartita di maggiori vantaggi : la cosa può sembrare ovvia ma la rinuncia anche con larga contropartita è stata finora un fatto sconosciuto nella recente storia sindacale italiana.

Le materie sulle quali pur brevemente mi sono intrattenuto sono sufficienti per dare l'impressione di quanto è possibile fare per il bene dei lavoratori e per l'economia generale del Paese. Il compito sarà tanto più facile se il fine fondamentale, cioè il maggior benessere di tutti, non sarà impiegato come miraggio per servire altri fini.

Sarà tanto più facile se si metteranno le ideologie a servizio dei lavoratori anziché usare i lavoratori a servizio delle ideologie.

Quando le ideologie servono i lavoratori si affermano nella libertà; quando i lavoratori sono messi a loro servizio le ideologie per difendersi devono togliere all'uomo la libertà.

Questa verità risponde al più elementare esame logico ed è confermata dai fatti ai quali oggi si assiste in tutto il mondo senza eccezione alcuna.

Arrivato a questo punto qualcuno avrà rilevato che non ho parlato di programmazione.

Da quanto ho detto penso che sarà facile comprendere che, se per programmazione si intende chiarire per prima cosa le idee a se stessi ed agli altri, sono certamente per la programmazione ed a questa programmazione siamo pronti a dare tutti noi stessi.

Se per programmazione si intende legiferare in modo organico, non contraddittorio, valutando effetti positivi e negativi, nel rispetto della libertà siamo certamente per una programmazione che finora il Paese non ha avuto.

Ma se per programmazione si intende quello che taluni sperano e cioè un intervento maggiore dello Stato a scapito della libertà del cittadino, nella stupida presunzione che pochi sappiano valutare meglio di quanto sanno valutare i molti che costituiscono il mercato, nel disprezzo dell'apporto degli sforzi di una grande pluralità di individui che, operando nella libertà, spinti da un interesse personale, anche incoscien-

temente servono il bene comune : di fronte ad una programmazione di questo tipo abbiamo il dovere di opporci con ogni mezzo lecito a nostra disposizione, come a qualsiasi altra politica diretta a creare miseria e non benessere per il Paese.

Vorrei chiudere con una nota di ottimismo.

Sono quattro anni che si cerca di ispirare fiducia ed ottimismo.

La crisi già in corso, in un primo tempo veniva negata nella sua esistenza; poi si cominciò a parlare di spiragli di sereno, di ripresa, di miglioramento, prima ancora di aver riconosciuto esplicitamente l'esistenza della crisi stessa.

In fenomeni soggetti ad alternative come quelli economici continuando a ripetere all'infinito la stessa cosa si finisce con aver ragione : chi per tanti anni continua a predicare l'ottimismo finisce col vedere il suo ottimismo confermato dai fatti e finirà con il restare convinto di aver saputo giustamente prevedere.

La fiducia e l'ottimismo sono belle ed utili cose ma devono fondarsi su realtà concrete e previsioni logiche, senza delle quali i tentativi di portare fiducia ed ottimismo ottengono effetto contrario.

La crisi è tuttora in atto e non sono state rimosse né assorbite le cause che l'hanno prodotta. L'equilibrio dei bilanci aziendali è lontano dall'essere ristabilito per interi settori e per numerose aziende pur sane, efficienti e ben amministrate : la causa del fenomeno di carattere generale non è da ricercare né in deficienze tecniche od organizzative ma in uno squilibrio tra costi unitari ed i possibili ricavi che il livello del reddito nazionale può consentire. L'edilizia ne dà l'esempio più significativo. Della crisi si può considerare superata soltanto la parte di carattere ciclico aggravata da fenomeni di carattere psicologico. Questo è già molto ed a questo è principalmente dovuto il miglioramento riscontrato in alcuni settori : ma non è tutto e soprattutto non basta.

Il limitato sviluppo del reddito nazionale rispetto a quello che sarebbe stato possibile in funzione del progresso tecnico ha creato allo stato potenziale un grande margine per un possibile elevato sviluppo di reddito che si potrebbe verificare anche rapidamente ed a breve scadenza : questo sarà in funzione della politica economica che si vorrà seguire.

Chi ha responsabilità in materia di politica economica ha il dovere di operare in modo che la ripresa avvenga alla scadenza più breve possibile, scadenza che potrebbe essere tutt'altro che lontana, e quando della crisi resterà solo il ricordo avrà un compito, ben più difficile di quello attuale, e consisterà nell'evitare che l'euforia della congiuntura favorevole non faccia ripetere gli ingenui errori nei quali tanto improvvisamente si è caduti negli anni intorno al '60.

Come categoria, come organizzazione e personalmente ci consideriamo impegnati a dare tutto il meglio di noi stessi per questa opera di ricostruzione dell'economia del Paese con la coscienza di difendere, anche interessi nostri, ma soprattutto interessi di tutti e particolarmente quelli della povera gente.

Noi non abbiamo ideologie da difendere : noi sappiamo che il benessere economico dell'uomo è soltanto una parte, e non la principale, del suo bene sostanziale di natura morale; per il compito che ci viene affidato dovremo particolarmente dedicarci ai problemi di carattere economico : intendiamo servire il nostro compito con la coscienza che il miglior modo di servirlo è quello di rispettare le proporzioni di valore con altre finalità di ordine superiore e del dovere assoluto di operare sempre nel pieno rispetto della verità.

Con questo impegno di sincerità e di fedeltà a fini di ordine superiore, con la coscienza che i problemi della nostra categoria non sono né tanto meno possono essere in contrasto con tali più alte finalità, mi accingo ad adempiere al mandato che mi avete affidato. A Voi, Colleghi industriali, chiedo la Vostra collaborazione che, per essere sincera, quale la desidero, può e deve essere anche critica. Ve ne ringrazio anticipatamente.